

La follia fraticida di Gaza

Di Igor Man

Il Vicino Levante? Un minestrone ribollente». La famosa definizione di André Malraux trova, una volta ancora, in questi giorni, preoccupante conferma. Vediamo. Nella striscia di Gaza si sta combattendo una piccola guerra civile. Palestinesi diremo storici, quelli di al Fatah, si scontrano con i «fratelli» di Hamas. Morti e feriti d'ambo le parti e, come da copione, scambio di roventi accuse.

Nel marzo scorso, dopo arrabbiate discussioni e in grazia di generose iniezioni di dollari promesse dall'Arabia Saudita - in forza, altresì, d'una vigorosa mediazione dell'Egitto -, si riuscì a varare un governo palestinese di unità nazionale. Nell'occasione, il presidente della cosiddetta Autorità palestinese, Abu Mazen, già ascoltato consigliere di Arafat, definì il governo di unità la dernière chance. Se saremo uniti, le nostre rivendicazioni avranno peso al tavolo della trattativa. Dobbiamo sottrarci alla spirale della violenza, della provocazione e ragionare. L'unica guerra che non prevede sconfitte si combatte col «realismo della ragione», col negoziato. Questo in fatto disse Abu Mazen. Le sue parole vennero lodate da amici e nemici tranne che dai «fratelli» di Hamas. Si deve al deciso intervento del primo ministro, Ismail Haniyeh, se il parlamento palestinese bocciò una mozione di maggioranza che sia pure con un tortuoso giro di parole accusava Mazen d'essere un Quisling, il servo del «sinistro duetto»: Usa-Israele. Con queste premesse è già straordinario che nonostante uno stillicidio di accuse, insulti, colpi di mano, sequestri di persona e via così si sia giunti allo sfascio soltanto in queste ultime ore. Si combatte oramai da giorni, non tralasciando, da parte degli irriducibili di Hamas che non ascoltano nessuno, di lanciare i rozzi ma devastanti missili Qassam su Sderot, sui villaggi israeliani.

La piccola guerra civile che sta svenando i palestinesi è frutto della frustrazione e del sogno. Quelli di al Fatah, orfani di quell'abile politico che fu Arafat, non capiscono come i «fratelli» di Hamas non capiscano che soltanto con un compromesso avallato dall'Europa, soprattutto dagli Stati Uniti, un giorno, non certo vicino, potrebbero esserci in Terra Santa due Stati: Israele (grande potenza atomica), Palestina («principato turistico» sul modello monegasco). Abu Mazen non sarà uno statista né un animale politico della stazza di Arafat, ma questo ricco palazzinaro per bene rifiuta la visione onirica della realtà ch'è, poi, il vero male che affligge gli arabi. Da sempre Mazen rimprovera ai suoi di non capire come la crisi del Sionismo sia fisiologica, che Israele ha gli anticorpi giusti per uscire dall'attuale vuoto politico scavato da una classe dirigente non certo brillante. È dunque pura follia pensare d'ottenere un minimo di giustizia combattendo. Ma alla radice della piccola guerra civile che s'accende di scontri casa per casa, tetto per tetto, troviamo il giuoco infernale di Hezbollah. Il Partito di Dio, creato nella Bekaa dai pasdaran subito dopo la vittoria di Khomeini, ha combattuto contro il vertice libanese per conto terzi (leggi la Siria); oggi, con le armi e le vesti di Hamas, è sceso in campo a Gaza per un golpe che tuttavia non sembra tale se non fosse per il disperato proclama di Abu Mazen, una mistura di retorica arafattiana e di disperazione vera. «Difendete la vostra dignità, il vostro onore», grida alla radio l'ex palazzinaro miliardario, invocando (per telefono) «l'intervento taumaturgico» di Mubarak.

Ma il raiss è in piena ansia elettorale, anch'egli deve affrontare una sfida pericolosa: i Fratelli Musulmani, ancorché falcidiati da arresti in sequela, sfidano «il faraone» brandendo uno slogan vietato dalla polizia: «L'islàm è la soluzione». In Iraq le cose vanno come sappiamo e notizie sempre più allarmanti vengono da Teheran. Quel presidente-pasdaran ha confidato ai suoi che il Mahdi (il Messia) in una delle periodiche visite che gli dedica, abbia garantito «la prossima fine di Israele. Il conto alla rovescia è già cominciato».

I guru di Zamalek nutrono invece un altro timore: che il fragile governo israeliano, prima o poi, mandi i suoi sofisticati carri armati a Gaza. Per evitare che la piccola guerra civile degeneri in un delirio terroristico. Un simile «atto di guerra», per altro grondante di giustificazioni, avrebbe fatali ripercussioni nel più indifeso dei paesi arabi: il Libano. Incrociamo le dita.

(13.06.07)